

LORENZA FRANCO TRADUTTRICE DEI "SONETTI"

Quando Shakespeare si fa intimo

WHEN SHAKESPEARE SHARES CONFIDENCES

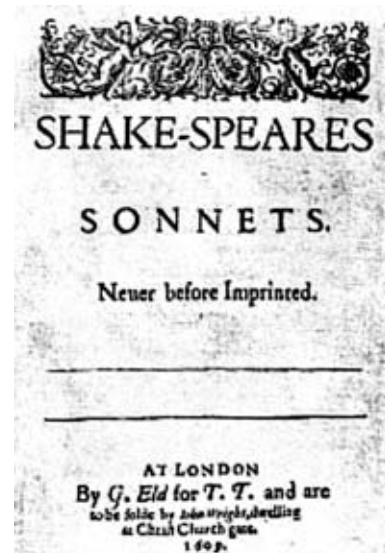
Perhaps only a poet is able truly to understand another poet and to retain the splendour of the original language when moving to another one. This deep penetration can lead to some freedom of interpretation. But in the final analysis it is not important how each writer has been translated, what to check is whether what he wanted to say has passed into Italian. In this translation all the power of Shakespeare to be sincere to himself, of affirming his own identity and the truth of his essential condition is fully shown. A great fresco of tragic, dramatic and sometimes comic life. In other words it is necessary to avail oneself of an act of sincerity in order to understand that art form.

FRANCO MONTEFORTE *

Negli stessi giorni in cui a Milano si presentava il volume dei Sonetti di Shakespeare, tradotti da Lorenza Franco, veniva annunciata, sempre a Milano, una conferenza sulla questione della "valtelinesità" di Shakespeare, che alla fine degli anni Cinquanta ebbe un attimo di revival. E poiché su questa leggenda, frutto di una fragile montatura nata fra gli anni Venti e gli anni Trenta del Novecento, Guido Scaramellini, nella conferenza, non poteva che riba-

dire quanto anni prima aveva già scritto, e cioè che si trattava di ipotesi assolutamente fantasiose, mi chiedevo se, a riscattare la favola di uno Shakespeare valtellinese, più che una tale conferenza, non valesse questa traduzione dei suoi Sonetti da parte di una valtelinesa come Lorenza Franco.

Non che Lorenza Franco con questa traduzione non sia stata, a suo modo, infedele a Shakespeare forzandone spesso la lettera e la lingua, ma perché almeno ha il merito di giocare con il grande drammaturgo inglese a carte scoperte, dichiarando subito, già nel



sottotitolo della copertina, che la sua non è solo una traduzione, ma un'interpretazione dei suoi Sonetti. A tal punto lo è che, ai 154 canonici sonetti shakespeareiani tramandatici dall'edizione Thorpe del 1609, la Franco ha avuto l'ardire di aggiungerne 50 di propria mano, dichiaratamente apocrifi, i quali però sembrano quasi più shakespeareiani delle stesse traduzioni di quelli autentici, o ritenuti tali. Perché quando parliamo di Shakespeare e della sua opera, occorrerebbe sempre premettere che di lui, vissuto appena quattrocento anni fa, sappiamo ancora poco più di quel che si sa di Omero, vissuto circa tremila anni fa. Il che spiega, in parte, anche il periodico prosperare attorno alla sua vita di ipotesi leggendarie, come quella, appunto, della sua "valtelinesità".

Colpisce dunque questa traduzione dei Sonetti di Shakespeare da parte di Lorenza Franco per il grado e la misura della sua infedeltà, per la libertà che spesso si prende dalla lettera del testo shakespeareiano, ma colpisce ancor di più perché, nonostante questa dichiarata infedeltà, essa ci appare profondamente shakespeareiana.



In alto: l'edizione Thorpe del 1605 dei Sonetti di Shakespeare.

A destra: William Shakespeare in una stampa del XVI secolo.

Above: the 1605 Thorpe edition of Shakespeare's Sonnets.

Right: William Shakespeare in a XVI century print.

Ed è stato questo paradosso di una sostanziale fedeltà, ottenuta attraverso un'impertinente infedeltà, il *leitmotiv* della tavola rotonda con cui è stato presentato mercoledì 10 maggio alla sala della Biblioteca di Via Senato, il volume di questa nuova traduzione dei Sonetti, pubblicata dalle Edizioni "La Vita Felice".

Come autore di due delle tre prefazioni che corredano il volume, ne ho discusso insieme a Bruno Gallo, docente di letteratura inglese alla Statale di Milano, a Michael Leone, lettore di lingua inglese nella stessa università e autore della terza prefazione nel volume, e Antonio Riccardi, giovane direttore degli Oscar Mondadori e della collana di poesia "Lo Specchio", una delle più celebri di tutta l'editoria italiana.

Anche Gallo, che ha analizzato questa traduzione con piglio professorale, non risparmiando qualche appunto severo ("Di 'raccolgo qualche avanzo del suo seccchio', - ha detto - non v'è traccia nel corrispondente verso 11 del sonetto 37 che nell'originale di Shakespeare suona invece 'that I in thy abundance am sufficed') non ha potuto alla fine fare a meno di riconoscere che quella della Franco è "una traduzione nuova non tanto perché è ancora fresca di stampa, quanto perché ha caratteri di novità che la distinguono dai tentativi compiuti da altri traduttori, pur validi e degni di elogi", che questa traduzione possiede "freschezza", "varietà" e "semplicità" e che la Franco dà vita a un "lessico tutto suo, che si incastra perfettamente con quello di Shakespeare". Gallo ritiene che la scelta dell'endecasillabo e della rima in questa traduzione, mortificino, in un certo senso, "l'enorme potenziale metaforico della lingua di Shakespeare" e che questa mortificazione renda "piuttosto statica e poco creatrice" la rima di Lorenza Franco. Ma, come ho avuto modo di scrivere in una delle prefazioni al volume e di ribadire nel corso del dibattito proprio in risposta a questo rilievo, quelli che, a prima vista, appaiono limiti del-



Da sinistra: Lorenza Franco, Cesare Ferrario e Liliana Innocenti nel corso del rinfresco seguito alla presentazione a Milano del volume dei Sonetti di Shakespeare tradotti dalla Franco.

From left: Lorenza Franco, Cesare Ferrario and Liliana Innocenti during the refreshments following the presentation in Milan of the volume of the Shakespeare Sonnets translated by Franco.

la traduzione, nascondono in realtà le novità più importanti. Nella Franco, infatti, la grande libertà interpretativa è disciplinata dal severo rigore della forma metrica utilizzata, il sonetto italiano fatto di endecasillabi a rima alternata, adattato al ben diverso sonetto shakespeariano inglese formato da tre quartine di endecasillabi a rima indipendente e da un distico a rima baciata. Sarebbe stato facile, per la Franco, usando il sonetto italiano di tipo petrarchesco, cadere nella retorica e nella vuota ampollosità che spesso si è accompagnata nella nostra tradizione letteraria a questa forma metrica, ma essa evita questo pericolo grazie a una estrema sechezza e concisione espressiva delle immagini, a una loro contra-

zione ellittica che provoca spesso una sorta di corto circuito nel testo shakespeariano sintetizzando e riunendo in una sola parola o in una sola immagine molti sensi e molte immagini che sono spesso non solo nella lettera quanto nello strato più profondo della poesia di Shakespeare, in quello che Michael Leone ha chiamato "le molteplici voci del sottotesto", cioè "quell'alchemico intrico di rimandi, echi ed associazioni di immagini e di idee che il vero poeta forgia, non si sa quanto consapevolmente, sul fuoco vivo della sua ispirazione". Di ciò del resto lo stesso Leone ha dato un esempio analizzando la traduzione che Lorenza Franco fa del sonetto 18, che nell'originale inglese si apre con il bellissimo verso "Shal I com-

LXVI

*Tired with all these, for restful death I cry,
As, to behold desert a beggar born,
And needy nothing trimm'd in jollity,
And purest faith unhappily forsworn,*

*And guilded honour shamefully misplaced,
And maiden virtue rudely strumpeted,
And right perfection wrongfully disgraced,
And strength by limping sway disabled,*

*And art made tongue-tied by authority,
And folly doctor-like controlling skill,
And simple truth miscall'd simplicity,
And captive good attending captain ill:*

*Tired with all these, from these would I be gone,
Save that, to die, I leave my love alone.*

Tratto da "William Shakespeare - I Sonetti". Tradotti e interpretati da Lorenza Franco, Milano, La Vita Felice, 2000, pag. 68.

66

Stanco di tutto ciò, la Morte invoco
per non vedere il Merito mendico,
il Nulla intento al subdolo suo gioco,
il Vero calpestato e annichilito;

gli Onori assegnati con vergogna,
la vergine Virtù nel lupanare,
la giusta Perfezion messa alla gogna,
la Forza obbligata a zoppicare;

l'autorità che imbavaglia l'Arte,
vuol, la Follia, il Genio controllare,
la pura Verità messa in disparte,
il Bene prigioniero ancor del Male.

Stanco di tutto, ma non spicco il volo
per non lasciare qui il mio amore solo.

Il tavolo dei partecipanti alla tavola rotonda nella biblioteca di via Senato a Milano. Da sinistra: Cesare Ferrario, Franco Monteforte, Andrea Riccardi, Bruno Gallo e Michael Leone.

The table of participants taking part in the discussion held in the Via Senato library in Milan. From left: Cesare Ferrario, Franco Monteforte, Andrea Riccardi, Bruno Gallo and Michael Leone.



pare thee to a summer's day?" ("Devo paragonarti a una giornata estiva"), in cui Shakespeare, a un certo punto, scrive testualmente: "And every fair from fair sometime declines, / By chance or nature's changing course untrimmed", due versi che una delle più note traduzioni rende così: "e ogni bellezza col tempo perde il suo fulgore, / sciupata dal caso e dal corso mutevole della natura". Una traduzione alla lettera, "onesta", molto diversa da quella di Lorenza Franco che traducendo invece: "declina ogni bellezza dal suo stato, se incombe il caso col suo passo greve", riesce a penetrare nel sottotesto shakespeariano, in quell'*untrimmed* e in quel "course" che, ha detto Leone, "introducono sottilmente un'immagine nautica", "marinairesca" e portano perciò in sé l'idea della nave come immagine della vita e del viaggio.

Solo che, per far questo, Lorenza Franco ha bisogno di ricorrere frequentemente all'ellissi rispetto al testo di Shakespeare, fondendo spesso in una sola immagine semanticamente pregnante il ricchissimo universo di significati della parola shakespeariana.

* * *

Tutte le volte che Lorenza Franco presenta una sua traduzione, attorno ad essa si apre inevi-

tabilmente, proprio per il suo carattere provocatorio, il dibattito sulla possibilità stessa di rendere un grande poeta in un'altra lingua. È accaduto quando la Franco ha presentato nel 1998 la sua traduzione di 80 poesie di Kavafis, è accaduto ora con questa traduzione dei Sonetti di Shakespeare. Il carattere provocatorio della sua traduzione attira infatti ogni commentatore entro le pieghe di essa alla ricerca di fedeltà e infedeltà.

Ma se ciò è un po' voluto dalla stessa Franco con l'immediata sottolineatura della propria infedeltà e con l'aperto inserimento di

apocrifi, tuttavia è anche un po' sviante perché impedisce di discutere del rapporto che la Franco instaura con il poeta di cui di volta in volta si occupa e col suo universo mentale e spirituale, che, alla fine, è la sola cosa che conta. A che serve, infatti, continuare a discutere come è tradotto questo o quel verso se non si risponde alla domanda se questa traduzione, bella o non bella, riesce a restituirci nella nostra lingua l'anima del poeta? Di ogni scrittore, insomma, ciò che interessa, alla fine non è "come" è stato tradotto, ma "che cosa" di ciò che voleva dire è passato nella nostra lingua. E la Franco di Shakespeare ha certamente colto con questa sua traduzione l'essenziale. Certo il suo è uno Shakespeare meno solenne e aulico, meno olimpico e distante, più quotidiano e familiare di quello cui siamo abituati, più intimo e personale, più William che Shakespeare, insomma. Ciò che egli del resto voleva essere nei Sonetti dove il termine *Will* ricorre continuamente in mille forme e in mille giochi verbali, dove "c'è Will in eccesso" come ha scritto Oscar Wilde nel racconto, "Il ritratto di Mr. H. W." che ha per soggetto proprio i Sonetti di Shakespeare.

Se dunque manca talvolta un po' di Shakespeare, questa traduzione, in compenso essa di Wil-

A LORENZA FRANCO IL PREMIO ROSENTHAL

Un prestigioso premio letterario è toccato quest'anno a Lorenza Franco per la sua attività letteraria. Alla poetessa valtellinese, infatti, è stato conferito il Premio speciale alla carriera intitolato alla memoria di Ernest Charles Rosenthal, annualmente assegnato nell'ambito del premio giornalistico letterario "Brianza", giunto alla sua ottava edizione, da una giuria presieduta da Enzo Biagi. Insieme a Lorenza Franco, sono stati premiati anche il poeta Nelo Risi, Gianni Riotta, vicedirettore de *La Stampa* e Antonio Ricci, ideatore e regista del popolare programma televisivo *Striscia la notizia*.

liam ha quasi tutto: il tema del tempo da neutralizzare e quello della bellezza da eternare, la gioia della passione, l'angoscia della separazione; la febbrile insonnia d'amore, l'orgogliosa rivendicazione della propria identità e della propria condizione omosessuale, l'appassionata fedeltà all'amore per l'oscuro *fair friend*, il "dolce amico" cui sono indirizzati questi Sonetti e che, di volta in volta, è stato identificato in Lord Southampton, in Lord Pembroke e, da Oscar Wilde, in Willi Hughes, un giovane attore della compagnia di Shakespeare. Ma, chiunque egli fosse, una sola cosa è importante in questi Sonetti, e cioè che essi costituiscono una sorta di diario poetico in cui il grande commediografo inglese ha registrato i più sottili movimenti del suo cuore, le più intime sfumature del proprio sentimento d'amore: la colpa, la gelosia, il dolore dell'abbandono, il sentimento possessivo alimentato dalla perdita dell'amato, il triangolo amoroso, ecc., in una sorta di gigantesca discesa agli inferi di se stesso, che Shakespeare compie con spietata sincerità nello sforzo titanico di affermare la propria identità e la verità della sua condizione esistenziale di omosessuale sulle maldicenze dell'opinione perbenista e sui pregiudizi del proprio tempo.

Per Shakespeare la cosa più difficile nella vita è appunto quella di riuscire a essere se stessi.

"*I am that I am*", "Io sono quel che sono", dice Shakespeare nel Sonetto 121, un'espressione che riproduce alla lettera la risposta che nel libro dell'Esodo Dio, sotto forma di rovetto ardente, dà a Mosè che gli chiedeva di dirgli il suo nome. "Io sono colui che sono", risponde Jahvé, il cui nome in ebraico vuol dire appunto "Colui che è". Questa espressione biblica ricorre in continuazione in tutta l'opera di Shakespeare che, proprio alla luce dei Sonetti potremmo interpretare come un grande affresco della vita, a volte tragico, a volte drammatico, a volte comico, in cui gli uomini affermano o negano, cercano o perdono la pro-

XCIII

*So shall I live, supposing thou art true,
Like a deceived husband; so love's face
May still seem love to me, though alter'd new;
Thy looks with me, thy heart in other place:*

*For there can live no hatred in thine eye,
Therefore in that I cannot know thy change.
In many's looks the false heart's history
Is writ in moods and frowns and wrinkles strange,*

*But heaven in thy creation did decree
That in thy face sweet love should ever dwell;
Whate'er thy thoughts or thy heart's workings be,
Thy looks should nothing thence but sweetness tell.*

*How like Eve's apple doth thy beauty grow,
if thy sweet virtue answer not thy show!*

Tratto da "William Shakespeare - I Sonetti". Tradotti e interpretati da Lorenza Franco, Milano, La Vita Felice, 2000, pag. 97.

pria identità. "Io non sono quel che sono", dice, ad esempio, in "Otello" iago, demoniaca personificazione dell'uomo malvagio che, per servire le proprie passioni e i propri interessi, nega la possibilità stessa di essere qualcosa, di avere valori e persone cui rimanere fedele nelle tempeste della vita. L'opposto di Amleto, il cui celebre monologo, uno dei vertici di tutta l'opera shakespeariana e della letteratura universale, si apre proprio con la radicale alternativa "Essere o non essere".

Proprio la proiezione della storica recita che di questo monologo fece nel '62 Cesare Ferrario, una delle più belle voci della nostra cinematografia, nel doppiaggio dell'*Amleto* del regista russo Grigorij Kozinčev, Leone d'oro quell'anno al Festival di Venezia, ha fatto da introduzione, nella tavola rotonda del 10 maggio nella Biblioteca di via Senato, alla lettura, da parte dello stesso Ferrario di dieci Sonetti di Shakespeare nella traduzione di Lorenza Franco. Una lettura suggestiva, che, con la semplice voce, ha saputo ridestare i ritmi, gli echi, gli umori, la profonda musicalità e la dolente dolcezza di cui è intrisa questa traduzione dei Sonetti shakespeariani che, non va dimenticato, è l'opera non di un traduttore professionale, ma di una poetessa, come è appunto Lorenza Franco. Un

93

Così vivrò, pensandoti fedele,
come un marito illuso, dell'amore
credendo le apparenze ancora vere:
gli sguardi a me, altrove volto il cuore.

Se l'odio dai tuoi occhi non trapela,
il voltafaccia non potrò scoprire;
l'odio che in altri volti si disvela,
ben mostra ciò che li fa infastidire.

Ma il cielo ha decretato, nel crearti,
che sede dell'amor sia il tuo volto;
bisogno tu non hai di controllarti,
non può il tuo tradimento esser colto.

La tua beltà assomiglia al pomo d'Eva,
che, persa la virtù, ella tendeva.

particolare questo che non è sfuggito ad Andrea Riccardi nel suo breve, ma stimolante intervento nel corso della tavola rotonda in cui ha ricordato appunto che per ogni vero poeta il confronto con Shakespeare e con i Sonetti diventa, a un certo punto, inevitabile. ■

* Giornalista-scrittore

Henry Wriostheley terzo Conte di Southampton cui, secondo alcuni, sarebbero dedicati i Sonetti di Shakespeare.

Henry Wriostheley third Earl of Southampton, to whom, according to some, Shakespeare's Sonnets were dedicated.

